

Preaching, Building and Burying. Friars in the Medieval City (C. BRUZELIUS)

Original

Preaching, Building and Burying. Friars in the Medieval City (C. BRUZELIUS) / Beltramo, Silvia. - In: CITTÀ E STORIA. - ISSN 1828-6364. - STAMPA. - X:2(2015), pp. 282-283.

Availability:

This version is available at: 11583/2676324 since: 2017-07-12T09:22:31Z

Publisher:

Croma

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Schede

a cura di Salvatore Adorno (salvoadorno@alice.it) e Filippo De Pieri (filippo.depieri@polito.it)

Michael Mitterauer, John Morrissey, *Pisa nel medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura*, Roma, Viella, 2015, 297 pp., ISBN 9788883346323

L'editore Viella rende disponibile in lingua italiana il volume *Pisa. Seemacht und Kulturmetropole* (Magnus 2007) di Michael Mitterauer, già ordinario di storia sociale ed economica a Vienna, e John Morrissey: il punto di comune interesse dei due studiosi, impegnati nello studio delle radici culturali europee e mediterranee, è lo sviluppo di Pisa tra la nascita dei comuni e l'epilogo delle Crociate. In realtà, nel volume non si parla mai di Pisa in sé, ovvero delle sue strutture sociali, politiche e urbanistiche. Il testo è un saggio di storia comparativa nell'accezione più radicale e raffinata del termine: Pisa viene presa in considerazione come elemento antipolare di una pluralità di dialettiche binomiali.

In apertura viene discussa la dicotomia/complementarità tra Pisa e Lucca, nella riorganizzazione dell'autorità pubblica nella marca di Tuscia e nella ridefinizione delle strutture diocesane (presupposto ai cantieri delle rispettive cattedrali). Se Lucca è l'antipolo politico ed economico verso l'entroterra, la concorrenza portuale è ben più complessa: gli autori esaminano le ragioni della non-affermazione delle vicine Civitavecchia, Populonia e Luni, ma anche le precoci fragilità del «sistema Amalfi» e del suo metodo commerciale non colonialista, nonché la forza di Genova e il suo rapporto con i traffici padani ed europei. Lo studio delle rotte commerciali costiere e insulari apre all'analisi dei rapporti con il mondo normanno e con il nord-Africa islamico: gli autori sostengono la tesi che il protocolonialismo pisano e genovese – supportato dalle armi – preceda le Crociate, e non ne sia conseguenza.

Nel secondo capitolo viene affrontato il rapporto tra protocolonialismo e sistemi economici di Pisa, Genova e Venezia, discutendo come la diversità di strategie nella territorializzazione delle colonie abbia definito gli esiti politici delle repubbliche marinare e dei diversi intrecci tra mondo comunale, sistema ecclesiastico, impero bizantino e principati musulmani. Il capitolo si chiude discutendo le ragioni del crollo politico di Pisa, dovuto alle conseguenze della malaria endemica e della sconfitta della Meloria, da inserire tuttavia in un quadro complesso di relazioni tra Genova, Firenze, gli Angiò e l'Aragona-Catalogna.

Le vicende delle reliquie, degli *spolia* e delle iscrizioni punteggiano la narrazione comparativa dei primi due capitoli, segnalando il significato ideologico di alcune scelte materiali. Il tema viene ripreso in modo organico solo nel terzo capitolo, in cui è proposta una lettura dei valori e delle scelte sottese alla formazione della piazza dei Miracoli, metafora di Pisa come *Roma secunda* o *novella Babele*. Il procedere resta comparativo, prima *ad intra* (rapporto tra il Duomo, la chiesa comunale e la *domus communis*), poi *ad extra* (confronto con la cappella palatina di Venezia e con i sistemi di chiese di Genova e Lucca). Temi specifici di comparazione sono le politiche civiche su reliquie, devozioni e sepolture, ma anche il rapporto con

le architetture del potere comunale. La discussione sulla *romanitas* pisana si sposta quindi necessariamente a sud, studiando i rapporti con i cantieri di Montecassino e del duomo di Salerno. Lo studio dell'onomastica, del sistema giuridico, della religiosità e del rapporto con la cultura greca chiudono il capitolo su *renovatio e innovatio* a Pisa, portando gli autori ad avanzare l'ipotesi che «l'opificio dello spirito italiano, anzi, dello spirito moderno europeo in generale» (Jacob Burckhardt) non sia Firenze, bensì la Pisa del XII e XIII secolo, dei cui processi di innovazione la piazza dei Miracoli è «testimonianza in pietra» (p. 272).

Andrea Longhi

Caroline Bruzelius, *Preaching, Building and Burying: Friars in the Medieval City*, New Haven, CT, Yale University Press, 2014, 255 pp., ISBN 9780300203844

Il volume costituisce un importante punto di arrivo per le ricerche svolte negli anni dall'autrice, che ha dedicato grande attenzione allo studio degli edifici degli ordini mendicanti sul territorio italiano, a partire dalla pubblicazione del volume sull'architettura religiosa angioina a Napoli (*Le pietre di Napoli*, Viella 2005).

L'interesse rivolto agli spazi della preghiera e della vita delle comunità conventuali a partire dalle fasi di impianto più antiche ha permesso a Caroline Bruzelius di rivolgere la sua ricerca ai casi maggiormente significativi insediati nelle città italiane all'inizio del XIII secolo, individuandone le trasformazioni sulla base di alcune tematiche ricorrenti riscontrate nei complessi dei mendicanti, puntualmente definiti nel titolo del volume: la predicazione, il costruire e le sepolture.

La struttura del volume, arricchita da un ampio apparato iconografico di immagini fotografiche e di rilievi architettonici, si articola in cinque capitoli dai quali emerge come l'architettura mendicante risulti essere il prodotto di politiche spirituali, sociali ed economiche negoziate tra i conventi e la cittadinanza, tra laici e religiosi.

Un nodo centrale nella storiografia religiosa conventuale è il concetto di architettura della povertà, declinato, nel volume, nel tentativo di comprendere come questo precetto, dominante e fondante per i domenicani e i francescani, abbia avuto una ricaduta sull'architettura e sull'insediamento urbano. L'autrice evidenzia come la legislazione dell'ordine sottenda e rifletta il concetto di povertà che diventa uno dei punti cardine delle comunità ma anche dei nuovi edifici dei mendicanti. Con il rapido evolversi e l'espansione dei predicatori con un numero crescente di frati e di seguaci, la necessità di ingrandire gli edifici diventa stringente; allo stesso tempo, però, creare grandi spazi per queste comunità mette a rischio la nozione stessa di povertà.

Gli edifici sono il risultato di un processo in divenire che ne definisce la consistenza materica ponendosi in dialettica con l'organizzazione architettonica e le indicazioni della legislazione, che assume poi nei singoli casi forme autonome legate alle tradizioni costruttive locali, in particolar modo rispecchiando le condizioni economiche e sociali della comunità. Un lungo processo di negoziazione piuttosto che un concreto e definito progetto, così come sottolineato più volte all'interno del libro.

L'autrice ama definire la forma della chiesa mendicante come una «ameba» che cresce

per aggregazioni successive e non sempre quale esito di una «progettazione controllata», ma di una momentanea disponibilità economica e di una precisa volontà da parte di donatori e committenti. L'interrogativo posto al termine del libro sull'esistenza di una architettura che possa essere definita mendicante trova risposta nell'individuazione di un approccio metodologico che pone la sua attenzione sulle differenze e sulle specificità di ogni complesso e non sulle caratteristiche comuni, contrapponendosi a quella storiografia che ha cercato, da tempo, di raggruppare per modelli i primi edifici dell'ordine.

Emerge in maniera chiara come nei complessi mendicanti il cantiere proceda sulla base di forze economiche e istituzionali e quando i fondi provenienti da lasciti e donazioni risultano sufficienti al completamento. Se manca il sostentamento economico il cantiere non progredisce e in questo senso il tema dell'incompiuto diventa simbolo di povertà da ostentare per cercare di risolvere il problema.

Il rapporto con la città, dovuto alla missione di predicatori dell'ordine che porta i frati fuori delle chiese in luoghi dove è possibile incontrare persone e fare adepti, diventa predominante nella vita delle comunità religiose. L'architettura si prolunga nella città e permea il tessuto urbano. Nel volume si intrecciano, dunque, chiavi di lettura innovative, analizzate e criticamente argomentate, che fanno di questo libro un fondamento negli studi sull'architettura religiosa degli ordini conventuali medievali.

Silvia Beltramo

Katrien Lichtert, Jan Dumolyn, Maximiliaan P.J. Martens (eds), *Portraits of the City. Representing Urban Space in Later Medieval and Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2014, 212 pp., ISBN 9782503552262

Protagonisti del volume sono lo spazio urbano e la costruzione della sua immagine nel lungo arco cronologico che abbraccia l'età medievale e moderna. «Ritratti di città»: un ombrello comune sotto cui raggruppare fonti molteplici e composite, rappresentazioni che a volte sconfinano i limiti grafici dell'iconografia per farsi racconto e testo scritto. Le città indagate, per lo più riferibili a casi italiani e fiamminghi, sono infatti percorse nella loro storia attraverso descrizioni sia testuali sia figurate, di volta in volta ritrovate tra le righe di encomiastiche cronache e *laudationes*, nei tracciati geometrici di cartografie e vedute, tra le pennellate di quadri a olio o le trame di panni tessuti. Si tratta di documenti capaci di delineare i luoghi cardine del nucleo urbano – mura e porte urliche, chiese, palazzi, complessi claustrali o i monumenti più eminenti – ma al contempo di restituire eventi ed episodi cruciali della vita cittadina e dinamicità delle trasformazioni urbane.

Il volume si inserisce, pur con indagini e spunti originali, all'interno di una lunga e consolidata tradizione di studi, ampiamente ripercorsa e commentata dagli autori, e si articola in dodici saggi che delineano altrettanti percorsi di ricerca dedicati alla strutturazione dello spazio urbano e alla declinazione della sua rappresentazione tra XIV e XVIII secolo. Elemento di particolare interesse è certamente il valore che i diversi autori affidano alla rappresentazione di città, intesa non tanto come uno strumento illustrativo quanto piuttosto come valido mezzo interpretativo. Sebbene essi infatti siano concordi nel riconoscere nelle cartografie e descrizio-

ni letterarie fonti di informazioni preziose e imprescindibili per lo studio spaziale, al contempo richiamano l'attenzione sull'intimo legame che tali documenti hanno con quel costruito spaziale, simbolico e ideologico che è la città. Sono prodotti che materialmente crescono con l'aggregato urbano, ne affiancano lo sviluppo e ne perpetuano la memoria, ma soprattutto che incarnano l'espressione più valida delle intenzioni umane in cui riconoscere tradizioni visuali, espressioni culturali, pratiche sociali, conoscenze tecniche e codici figurativi.

Ciò che appare più evidente però nel volume è la programmatica ricerca di interdisciplinarietà perseguita nei singoli testi. Essi esplorano la relazione tra storia della città e altri campi visivi modellando il rapporto con l'architettura e le arti visive e hanno il merito di creare un ponte tra studi e approcci metodologici differenti cercando nella sistematicità della correlazione tra fonti eterogenee la chiave di lettura. Questioni interpretative diverse quelle proposte dagli autori, ma che partono da analisi affatto simili: tentativi di allogazione dell'opera nel proprio contesto storico, definizione del ruolo della sua committenza, studi sulle tecniche di rappresentazione, osservazione puntuale dei sistemi figurativi. È la sintassi espressiva a farsi oggetto di indagine: i ritratti di città, a vario titolo intesi, si conformano come fonti capaci di restituire l'impianto strutturale, gli spazi architettonici e infrastrutturali del nucleo urbano non meno che gli aspetti antropologici e sociali che lo hanno diversamente caratterizzato. Non si tratta di fare di queste rappresentazioni prodotti à la carte subordinati alla logica di specifiche ricerche analitiche, quanto di rileggere i documenti come 'ambienti narrativi', strumenti indispensabili per tracciare i paradigmi storici e culturali dello spazio urbano, ora esaltandone le istituzioni politiche e cittadine, ora attestandone la vitalità economica, sociale o militare, ora ancora veicolandone la memoria religiosa. Forti dell'idea di *imago urbis* come luogo mnemonico della storia, i saggi ricostruiscono attraverso la misurazione, la comparazione e il riconoscimento dei dettagli i sostrati culturali e politici e l'arbitrarietà delle scelte messe in campo nelle singole opere.

Ludovica Galeazzo

Caroline Le Mao, Philippe Meyzie (dir.), *L'approvisionnement des villes portuaires en Europe du XVI^e siècle à nos jours*, Paris, Presses universitaires de Paris-Sorbonne, 2015, 510 pp., ISBN 9791023105063

Il volume curato da Caroline De Mao e Philippe Meyzie riguarda il confronto di diverse città portuali come Cadice, Venezia, Nantes, Marsiglia, Bordeaux ed altre nel lungo periodo, dal XVI secolo fino ai nostri giorni.

Il lavoro è frutto di diversi contributi di ricerca originali che permettono di comprendere meglio l'identità delle città portuali in Europa. La ricerca è stata condotta attraverso un aspetto poco studiato e particolare che costituisce il filo rosso dell'intero libro, quello dell'approvvigionamento, ricostruendone e analizzandone meccanismi ed effetti. Tale aspetto costituisce un filone di ricerca internazionale che negli ultimi anni si è arricchito di studi e nuove prospettive di ricerca che ne hanno rilanciato l'interesse.

Lo studio è diviso in cinque parti. Nella prima sono raccolti sette contributi di D. Do Paco, F. Brumont, P. Calcagno, K. Dana e H. Kimizuka, O. Le Gouic, A. Polònia, J.P. Poussou relativi agli spazi e agli attori dell'approvvigionamento delle città portuali. La costruzione de-

gli spazi portuali, le attività di stoccaggio e di sviluppo dell'industria di trasformazione hanno definito questa identità. La seconda sezione, alla quale hanno contribuito O. Chaline, G. Le Bouëdec, J.F. Grevet, G. Vertecchi, F. Candelon-Boudet, riguarda problemi di logistica, trasporto, industria e innovazione. La terza parte, con contributi di S. Sculler, M. Villeret, D. Jouffroy, D. Gabbiola Carreira, J.C. Fichou, P.A. Dessaux, sull'approvvigionamento alimentare delle città portuali, la quarta parte, con contributi di J.M. Escribano Pàez, M. Amparo López Arandia, D. Celletti, D. Plouviez, S. Martin, P. Pourchasse, sull'approvvigionamento militare e la quinta, con contributi di F. Micallet, B. Michon S. Le Bras, V. Pansini, sulle crisi degli approvvigionamenti individuano i diversi attori coinvolti, dai negozianti, alle autorità municipali, allo Stato e approfondiscono le attività e le politiche messe in campo, nonché lo sviluppo delle strategie adottate a seguito dei cambiamenti congiunturali provocati da crisi alimentari, guerre, penurie e carestie. Come bene evidenziano nelle conclusioni B. Marnot e J.P. Walliot i saggi arricchiscono la storiografia sulla conoscenza delle città portuali europee grazie alla poliedricità degli aspetti esaminati dagli autori e aprono ulteriori campi di ricerca.

Donatella Strangio

Francesca Castanò, Ornella Cirillo *La Napoli alta. Vomero Antignano Arenella da villaggi a quartieri*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, 296 pp., ISBN 9788849522440

Frutto di una ricerca Prin coordinata da Cesare de Seta e che ha visto come responsabile scientifico Giosi Amirante, il volume di Francesca Castanò e di Ornella Cirillo presenta l'intensa e ricca storia di un territorio mutato nel corso dei secoli da area campestre a borghi e villaggi extra urbani, a quartieri di una Napoli moderna in espansione verso aree collinari. Un contributo storiografico articolato da un indice che lo suddivide in tre parti distinte, una suddivisione che è legata a momenti storici significativi. La prima, sviluppata da entrambe le autrici, affronta l'età moderna per questa parte di città che, per dirla con il Celano, «è chiamato il Vomere, né si trova nei nostri antichi scrittori nominato con questo nome, ma con quello d'Antignano [...] Questa strada detta il Vomero è ricca di monasteri e di bellissimi casini per essere d'aria salutare, avendo un aspetto nel mare». Tale paesaggio collinare rimane inalterato fino al Settecento quando, all'epoca dell'illuminata politica di Carlo di Borbone e con la sempre più diffusa consuetudine di praticare la villeggiatura da parte di una agevolata classe sociale, viene popolata di ville ben leggibili nella *Mappa* di Giovanni Carafa duca di Noja del 1750. Sono gli anni in cui si avverte la necessità di realizzare strade nel contado e di analizzare la città e le campagne circostanti con strumenti di conoscenza e rappresentazione. Una seconda parte, sviluppata con maestria dalla Cirillo, tratta tutta l'evoluzione ottocentesca, dall'influsso dei Francesi all'età borbonica, dai programmi postunitari agli apporti della rivoluzione industriale con i sistemi di trasporto su rotaia, dai piani regolatori dei nuovi rioni del 1886, fino alle convenzioni con le banche Tiberina e d'Italia che segnarono lo sviluppo degli schemi di carattere urbanistico che hanno poi consentito la crescita smisurata avvenuta nel Novecento. Parte che fino a tutti gli anni Trenta viene studiata e affrontata dalla Castanò con una buona narrazione dei quartieri che man mano andavano sviluppandosi. Il proliferare di architetture floreali o

tardo eclettiche, che richiamavano i maggiori autori del tempo – Avena, Paterna Baldizzi, Arata – anche negli altri quartieri come quello dell’Arenella o lo sviluppo delle grandi aree ospedaliere, parti tra loro separate ma che ben presto, ed in particolare dopo il secondo conflitto bellico, avrebbero consumato tutti gli spazi a verde per urbanizzare ed edificare senza soluzione di continuità.

Il volume, che rappresenta la prima monografia approfondita sull’area dopo quella di Giancarlo Alisio dal titolo *Il Vomero* del 1987, è ricco di riferimenti a documenti di archivio, a cartografie, a pubblicazioni di progetti su *Opuscoli d’Ingegneria* e a riviste del tempo, ma ha anche una struttura sufficientemente articolata da consentire alle autrici di passare con disinvoltura dal paesaggio extra urbano ai piani di sviluppo, da disegni di viaggiatori come Picasso e Le Corbusier che riprendono il Vomero a descrizioni di architetture caratterizzanti, di Castel Sant’Elmo, dei casali, delle chiese, dei palazzi e dei villini, il tutto corredato da un ricco apparato iconografico con la pubblicazione di documenti in gran parte inediti, frutto di attenta e approfondita ricerca. Il volume può ritenersi un contributo storiografico essenziale per la lettura di una parte di città che per la prima volta viene trattata nella sua complessa articolazione e stratificazione storica. Un limite va riscontrato, quello di aver lasciato al di fuori della lettura il periodo a noi più contemporaneo, quello dell’ultimo settantennio che pure ha segnato molto spesso le alterazioni più nefaste, ma questa potrebbe essere un’altra storia.

Alessandro Castagnaro

Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma, Donzelli, 2014, xxvi-424 pp., ISBN 9788868431198

La costruzione delle Alpi è un libro fondamentale, di grande interesse per i cultori di scienze fisiche e sociali, per i tecnici-intellettuali legati alle pratiche di trasformazione del territorio, per gli appassionati di montagna e di fenomenologie del turismo in quota. L’ampia, erudita e dettagliata narrazione orchestrata da Antonio De Rossi tiene insieme molteplici letture: da quella storica (dove le cronologie sono giustamente sottese a tematizzazioni e geografie) a quella teorico-morfologica (occasione per indagare gli immaginari e i meccanismi, i dispositivi legati alle strategie di lettura e messa in valore dello spazio). Ne consegue un articolato quadro che dalle origini (nella seconda metà del Settecento a opera di scienziati, letterati e artisti) fino alla vigilia della Grande Guerra dà conto degli sguardi e delle azioni attraverso cui gli uomini si sono rapportati alle terre alte (in precedenza, come ci ricorda infatti l’autore, le montagne erano uno «spazio bianco», un colossale vuoto frutto di una rimozione collettiva). Così ha origine la vera e propria invenzione delle Alpi, fatta di sguardi inaugurali e d’ipotesi conoscitive di natura scientifica, di genealogie e racconti, di appropriazioni del territorio attraverso l’infrastrutturazione, l’*aménagement*, la costruzione di servizi e l’architettura del *loisir*: dalle pubblicazioni alle illustrazioni; dai trafori alle funicolari, cremagliere e ferrovie alpine; dai lungolago ai viali e parchi; dalle visioni sui battelli lacustri ai panorami sommitali a 360°; dagli *châteaux* ai *villages suisses*; dagli stabilimenti termali ai sanatori; dai villini ai Grand Hotel. Con i rispettivi attori: dai citati uomini di scienze e lettere agli illustratori, dagli ingegneri agli albergatori, dagli architetti agli imprenditori e finanziari. Un po’ più defilate le guide alpine e gli alpinisti, nell’accezio-

ne «sportiva» del termine (perché, diversamente, essi appartengono ad alcune categorie di cui sopra); e qui, forse, gli appassionati avrebbero gradito qualche ulteriore rimando alle vicende della conquista dei monti, che ben si affiancano a quelle, magistralmente ricostruite, della loro «addomesticazione». Emergono poi luoghi topici, di cui si tracciano le biografie, talvolta attraverso approfondimenti monografici paradigmatici: dal Piemonte all'Engadina, passando per Delfinato, Savoia, Valle d'Aosta, area lemanica, Vallese, regione insubrica dei laghi e Oberland bernese. Con una prevalenza dei soggetti piemontesi, un po' insistita ma spiegabile con il punto di vista dell'autore, torinese. È questo l'unico appunto alla pubblicazione – ma vanno comprese le ragioni di mercato editoriale – ovvero l'aver scambiato una parte con il tutto: lo sguardo è concentrato infatti sulle Alpi Occidentali e non sull'intera catena alpina, come il titolo farebbe credere. Si attende dunque il *sequel*: non solo quello annunciato – nella lucida introduzione dell'autore che vale come lezione di metodo – dal 1914 ai giorni nostri, ma anche l'estensione al settore orientale, per cogliere analogie e differenze. Assai utili gli apparati (indice dei nomi e luoghi), mentre la curiosità suscitata nel lettore per le innumerevoli citazioni fa sembrare esigua la già ragguardevole selezione di 128 illustrazioni. Davvero esaustiva la monumentale ricognizione bibliografica, nei continui rimandi tra fonti dirette e indirette.

Luca Gibello

Maria Canella, *La città che cambia. Nuove tipologie per le funzioni del moderno*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, 188 pp., ISBN 9788863727357

A Luigi Broggi, interprete della stagione dell'ecllettismo nella Milano postunitaria, Maria Canella aveva già dedicato una precedente interessante pubblicazione (Skira 2008), incentrata sui diari dell'architetto, in cui vita personale e professionale, fortemente intrecciate, si mostravano centrali nel testo. In questo volume è il contesto invece a prendere il sopravvento e la città diventa il fuoco della trattazione: Milano negli ultimi decenni dell'Ottocento, la sua struttura e i suoi nodi funzionali.

Il testo si apre con un capitolo sui progetti a scala urbana per poi affrontare sistematicamente, ma soprattutto tipologicamente, le categorie di edifici che in forme e modi diversi vanno a innervare la città borghese: gli edifici per il commercio, gli alberghi, le strutture per le esposizioni, la borsa, le banche e gli istituti assicurativi, gli edifici per l'assistenza, le varie categorie di residenza urbana ed extraurbana, i monumenti, i restauri, le cappelle gentilizie, i teatri.

Una simile organizzazione della materia sembra voler recuperare le forme teoriche e la mentalità tassonomica care ai padri della disciplina architettonica ottocentesca delle cui opere si sta parlando. Le trattazioni a corredo dell'insegnamento dell'Architettura tecnica, materia centrale delle Scuole di applicazione per gli ingegneri, avevano, infatti, la medesima partizione *sub specie* tipologica: come quelle di Calderini, di Muggia, fino ad arrivare al Donghi del *Manuale dell'architetto*.

Perché questa scelta apparentemente passatista? La risposta ha diverse relazioni col concetto di modernità che l'autrice ben evidenzia nell'introduzione, dal sintomatico titolo *La città che cambia*. Spesso l'ecllettismo architettonico ottocentesco è stato presentato sotto una

chiave negativa, come incapace di elaborare un linguaggio coerente e innovativo, mentre le città postunitarie si riempivano di edifici storicisti improntati al più disinvolto stilismo. Ma, scrive l'autrice, «ripercorrendo la storia dell'architettura nella seconda metà dell'Ottocento, sul metro della capacità di ideazione tipologica, in risposta ai nuovi bisogni determinati dal processo di industrializzazione e dalle conseguenti innovazioni sociali e culturali, la forza inventiva dimostrata dall'eclettismo è tale da riscattarne la debolezza ideologica e, in alcuni casi, formale. E forse si potrebbe arrivare a sostenere che l'ideologia dell'eclettismo è la sua poetica, una poetica dell'invenzione, secondo l'originario valore semantico di 'ritrovamento' attribuito da D'Annunzio al processo dell'*inventio*: "individuare ciò che è preesistente per rielaborarlo nell'opportuna misura della trasfigurazione"».

Dunque, non sfugge all'analisi contenuta nel testo anche la *facies* di quanto si viene costruendo nella Milano *fin de siècle*, risultato del dibattito che da Boito in poi cerca la via di uno stile nazionale. La risposta, qui come altrove, è subordinata all'identità funzionale dell'edificio: dal neoromanico di marca spiccatamente locale degli spazi destinati alle classi meno abbienti, al neorinascimento toscano delle architetture di rappresentanza.

Ciononostante, sebbene la letteratura critica relativa a questo periodo sia sovente incentrata su visioni di dettaglio, qui lo sforzo è comunque di inquadrare la materia in modo unitario e organico, da un lato allargando il quadro fino ad abbracciare i confini della città in espansione, dall'altro mettendo in evidenza quella che l'autrice giudica l'essenza originale dell'eclettismo, il suo più autentico tributo alla modernità: l'analisi tipologica come studio razionale delle funzioni che innervano lo spazio urbano.

M. Beatrice Bettazzi

Giulia Mezzalama, *Cambiare le regole. Questioni di architettura e storia urbana nella Parigi di inizio Novecento*, Roma, Viella, 2014, 240 pp., ISBN 9788867280773

Parigi 1902. Sei anni dopo la costituzione di una commissione per la revisione dei decreti su sporgenze e altezze degli edifici parigini (emanati rispettivamente nel 1882 e nel 1884) viene pubblicato il nuovo regolamento edilizio della capitale francese, che rimarrà in vigore fino al 1967, anche se sarà oggetto di critiche e di proposte di revisione a partire dal 1912. Lo spazio del libro è lo spazio di vita del regolamento: l'intreccio si costruisce attorno alle fasi del dibattito preliminare, segue l'applicazione delle norme, esemplifica gli esiti e ripercorre le tappe fondamentali della sua messa in discussione. Sei capitoli conducono il lettore attraverso un viaggio che parte dall'eredità di Georges Eugène Haussmann e approda a Henri Sauvage e Le Corbusier; un racconto che si apre sull'istanza nei confronti della reintroduzione del «pittresco» nelle strade di Parigi e si chiude sulla città funzionale. I temi affrontati sono moltissimi: il rifiuto dell'haussmannizzazione e la cultura urbana dell'eclettismo; la questione igienica e l'abitazione; il ruolo della strada e dell'isolato nella pianificazione parigina; l'emergere della modernità e delle questioni legate alla conservazione del patrimonio architettonico.

A tessere il *fil rouge* della narrazione, che a volte si fa quasi impercettibile, sono il rapporto di temi e protagonisti con le regole edilizie, ma soprattutto la figura di Louis Bonnier (1856-

1946), l'affermato professionista parigino capace di rimanere sulla cresta dell'onda tra Art Nouveau e modernità. Protagonista di una letteratura abbastanza vasta con la quale l'autrice non intese un dialogo esplicito, Bonnier compare qui soprattutto nella veste di tecnico e consulente dell'amministrazione parigina. La sua figura sfaccettata e i numerosi documenti scritti che ne accompagnano l'opera (riportati in bibliografia) sono uno stimolo in più nella direzione di una scrittura che individua nel regolamento edilizio uno strumento per indagare i condizionamenti reciproci tra architettura e pianificazione. L'autrice si muove continuamente tra la scala edilizia e la scala urbana. Analizza le mutazioni del *gabarit* (la sagoma delineata dalla normativa edilizia entro la quale si devono iscrivere i profili su strada degli edifici) e scende nel dettaglio delle indicazioni morfologico-formali contenute o derivanti dall'applicazione delle norme. Prendendo le mosse dalla stagione dei concorsi per le facciate di Parigi (1898-1914) e chiamando in causa singoli progetti capaci di raccontare il rapporto dialettico degli architetti con le regole (come la casa in rue Franklin dei fratelli Perret), si sofferma più volte su elementi architettonici specifici: le torrette d'angolo e i bovindo delle abitazioni Art Nouveau; le «gigantesche acconciature» che si innalzano sugli edifici eclettici per camuffare i piani realizzati oltre la linea di gronda; i tetti a terrazza e gli attici; i gradoni e le corti. Nel turbinio delle questioni che vengono sollevate a volte si sente il desiderio di fermarsi, ma la scrittura è sicuramente efficace nel fare emergere uno spaccato delle materie più rilevanti di questa stagione di storia architettonica e urbana parigina.

Francesca B. Filippi

Lucy M. Maulsby, *Fascism, Architecture, and the Claiming of Modern Milan, 1922-1943*, Toronto, University of Toronto Press, 2014, 248 pp., ISBN 9781442646254

Esito della tesi di dottorato dell'autrice, il volume si concentra sulle interconnessioni tra politica e architettura nella Milano tra le due guerre, sintetizzando una mole di informazioni finora disperse in varie fonti bibliografiche e arricchendole con ricerche in archivi pubblici e privati.

Il discorso si articola intorno a sei nuclei tematici, che costituiscono l'oggetto di altrettanti capitoli. Il primo propone uno sguardo generale sulle trasformazioni economiche e sociali che investono la città fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, sottolineandone le ripercussioni sullo spazio urbano. Il secondo capitolo si occupa delle case del fascio e delle altre sedi del Partito Nazionale Fascista nel primo decennio del regime (1922-1932), come nodi di una rete destinata a rafforzare il controllo politico sulla città. Il terzo capitolo rievoca la costruzione del *business district* attorno al Palazzo delle Borse di piazza Affari (Paolo Mezzanotte, 1928-1939), come prima fase di un progetto di riorganizzazione del centro cittadino. Quello successivo ricostruisce gli sforzi del governo centrale per dotare Milano di un Palazzo di Giustizia (Marcello Piacentini, 1932-1940), la cui retorica monumentale diviene emblema dell'autorità dello stato e della stabilità del regime. Il quinto capitolo riprende il tema delle case del fascio milanesi concentrandosi su quelle realizzate nel corso degli anni Trenta, dove le istanze monumentali evidenti nella nuova Sede Federale Provinciale di piazza San Sepolcro (Piero Portaluppi, 1936-1940) convivono con le innovazioni formali introdotte

dalla giovane generazione razionalista. L'ultimo capitolo si focalizza sul Palazzo del Popolo d'Italia di piazza Cavour (Giovanni Muzio, 1938-1942), che ingloba in sé le funzioni di museo, monumento e memoriale e che costituisce, ancorché non ultimato, «la più completa espressione del regime».

L'idea di fondo che sostanzia questo lavoro è che la Milano degli anni Venti e Trenta abbia costituito un laboratorio per sperimentare le strategie urbane del fascismo e per mettere in atto un uso consapevole dell'architettura come mezzo di persuasione e come espressione del potere politico. L'indubbio merito del volume – l'aver ricondotto entro un disegno unitario le iniziative architettoniche e urbanistiche intraprese a Milano nel *ventennio nero* – rischia però di trasformarsi nel suo limite principale, dovendo lasciare in secondo piano le diverse (e talora contraddittorie) anime del fascismo italiano e le conflittualità che segnano la cultura architettonica milanese di quegli anni. Un po' come le nuvole di Humboldt, che presentano una forma definita e inequivocabile solo se osservate da lontano.

Giovanna D'Amia

Nina Quarenghi, *Un salotto popolare a Roma. Monteverde (1909-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2014, 217 pp., ISBN 9788820456924

Al centro del racconto storico del nuovo volume del progetto editoriale diretto da Lidia Piccioni sulla storia urbana di Roma nel Novecento vi è il territorio di Monteverde, negli anni che vanno dal 1909 alla fine della seconda guerra mondiale. Una fase che racchiude l'avvio e il consolidamento dell'urbanizzazione del quartiere, con la nascita dei suoi principali nuclei abitativi. Le fonti disponibili hanno giocato un ruolo chiave nella scelta dei temi da approfondire; soprattutto gli archivi scolastici – esaminati al pari delle fonti parrocchiali e dell'ente locale – hanno consentito di esplorare particolari aspetti della vita del quartiere attraverso il prisma sociale rappresentato dalla scuola. L'altro filo conduttore è costituito dalle interviste agli abitanti, il cui utilizzo si dimostra efficace specialmente in alcune parti del libro (per esempio nella descrizione dei luoghi di socialità o nelle pagine dedicate alle reti di solidarietà che permisero a molti ebrei di sottrarsi alle persecuzioni nazifasciste).

Gli argomenti spaziano dall'analisi dei tipi edilizi alle caratteristiche demografiche e sociali, dal ruolo delle istituzioni pubbliche agli atteggiamenti di ritrosia o adattamento espressi dalla popolazione di fronte al fascismo. Su questi ultimi, se l'autrice, anche per mezzo delle interviste, individua in modo convincente il nesso tra riserbo borghese dei ceti impiegatizi e consenso al regime (p. 127), pare invece attenuare quello, pure esistente, tra conformismo e consenso nel caso di insegnanti e dirigenti scolastici, in prima fila nel far rispettare regole e rituali fascisti eppure visti come «intimamente» distanti da quanto imposto (p. 87). Stimolante è anche la riflessione sull'identità del luogo, in cui è sviluppata l'idea di Monteverde quale realtà «differenziata e aperta» (p. 181). Ogni sua frazione, infatti, sembra a un tempo possedere tratti specifici – tipologie edilizie, profili socio-professionali, consuetudini – e fornire il suo apporto alla formazione di un'identità unitaria che l'autrice individua per l'appunto nella versatilità, una realtà «dove anche i contrasti più aspri si stemperano, dove le diversità non si scontrano ma convivono» (p. 9). Un'immagine che riesce bene a cogliere la pluralità del

contesto indagato, a patto però di non farne un caso isolato (p. 40). Tale mescolanza apparteneva infatti a molte zone della capitale, in particolare quelle toccate dagli interventi pubblici e agevolati, i cui eterogenei programmi, a vantaggio di diverse categorie sociali, contribuivano a infondere un tono policromo alla composizione dei vari quartieri (Flaminio, Trionfale, Montesacro, Appio-Latino, per citarne alcuni). Chiudono il libro le impressioni suscitate dall'incontro con le fonti, che l'autrice ha voluto fissare in una serie di annotazioni, una storia del quartiere per immagini e l'indice dei nomi e dei luoghi.

Luciano Villani

Michael Falser, Wilfried Lipp (Hg.), *Eine Zukunft für unsere Vergangenheit. Zum 40. Jubiläum des Europäischen Denkmalschutzjahres (1975-2015)*, Berlin, Hendrik Bäslar Verlag, 2015, 674 pp., ISBN 9783945880036

Questo volume trilingue (tedesco, inglese, francese) pubblicato come terza uscita della collana Icomos *Monumenta* ha un numero di pagine e un peso proporzionati alla rilevanza del tema di cui si occupa, ovvero l'Anno europeo del patrimonio architettonico che fu proclamato dal Consiglio d'Europa nel 1975 e che viene qui osservato retrospettivamente in occasione del quarantesimo anniversario dell'evento. L'anno europeo del 1975, svoltosi sotto lo slogan «Un futuro per il nostro passato», fu certamente – come i due curatori sostengono nell'introduzione – un anno soglia da molteplici punti di vista, un momento di passaggio importante nella storia recente delle città europee. Rappresentò inoltre un picco di intensità nel dibattito internazionale intorno alla conservazione e trasformazione dei tessuti storici delle città, questione che era da tempo oggetto di attenzione in diversi paesi non solo europei.

Il libro raccoglie circa cinquanta saggi che osservano l'anno europeo del patrimonio soprattutto da una duplice prospettiva: da un lato gli aspetti istituzionali, ricollocando l'evento all'interno della storia delle grandi organizzazioni internazionali entro cui esso prese forma e sul cui assetto e le cui pratiche lasciò un'impronta più o meno duratura; dall'altro gli aspetti geografici, osservando da vicino la pluralità di storie nazionali della conservazione che con le manifestazioni del 1975 si intrecciarono. Il libro è organizzato in cinque parti, una sezione introduttiva intitolata *Contesti*, una seconda sezione sulle nazioni partecipanti alla campagna del 1975, una terza sezione sui paesi del blocco est-europeo (tra i quali è inclusa la Finlandia), una quarta sulla ricezione dell'evento in alcuni paesi extraeuropei, infine una sezione conclusiva sui quattro decenni trascorsi successivamente, osservati soprattutto sul piano dell'istituzionalizzazione delle pratiche di tutela a livello transnazionale. In appendice, un'antologia raccoglie un piccolo numero di fonti e documenti ufficiali.

I due curatori del volume sono austriaci e la collana *Monumenta* è promossa dai comitati nazionali Icomos di Germania, Lussemburgo, Austria e Svizzera: questo spiega in parte il peso consistente dato all'analisi dell'evento in alcuni paesi dell'Europa Centrale, a scapito di analisi meno ricche e documentate su altre regioni dello spazio europeo, tra le quali il contesto italiano. Tra i punti di forza del volume vi sono la grande varietà delle prospettive geografiche offerte e la capacità di portare in primo piano temi come il dialogo tra i due blocchi est-ovest

intorno alle ragioni della conservazione urbana o l'attenzione mostrata nei confronti delle esperienze europee in paesi come Giappone, Cina, Messico o Brasile. Più ridotta è la capacità del volume di offrire uno sguardo di sintesi efficace sull'interpretazione di questo importante momento della recente storia europea. Appare tutto sommato limitata l'attenzione ai processi di scambio e circolazione di attori ed esperienze che furono uno degli aspetti più forti dell'esperienza del 1975, mentre l'attenzione prevalente alle questioni di conservazione *stricto sensu* rende a tratti difficile cogliere fino in fondo la complessità dei mutamenti urbani del tardo Novecento di cui l'evento del 1975 è parte a pieno titolo.

Filippo De Pieri